

Qual'è il ruolo della fotografia nel suo lavoro?

La fotografia, insieme ad altre tecniche apparentemente del tutto diverse, ha un ruolo preciso e complementare. La fotografia assume per me la stessa funzione della prospettiva o del calco in gesso. Sono maniere di copiare, modi di fissare un istante. La traccia della prospettiva mira a collocare qualcosa nello spazio, la fotografia nel tempo e il calco in gesso a duplicare una forma già esistente.

Tutto questo conferisce una sorta di atemporalità.

Per questo mi sono trovato a praticare fotografia, disegno, calco in gesso e anche il collage. Sono dei riporti, qualcosa che da un luogo si trasferisce a un altro. Senza averlo prestabilito, mi sono trovato a utilizzare procedimenti tecnici coerenti fra loro.

Mi interessa comprendere il complesso rapporto che lega, all'interno dei suoi lavori fotografia e storia dell'arte. E, quindi, l'utilizzo della "citazione".

Se ben capisco mi sta chiedendo come mai questa curiosità o complementarità tra l'interesse per la storia dell'arte e l'uso della fotografia. Mi è venuto di connettere le due cose perché per citare o rinnovare un dato della storia dell'arte mi si è presentata la necessità di riferirne in modo oggettivo, non come altri che si "rifanno" a un modello. A me interessava "riprendere" quel modello, citarlo per riportarlo alla luce. Mi sono quindi trovato nella necessità di ricorrere alla fotografia come mezzo ovvio, e perfetto, per questa occorrenza: anche per riprodurre immagini del mio studio o addirittura gli strumenti stessi del pittore (una tela bianca, un foglio con le puntine da disegno o una riga centimetrata). Ecco quindi che la fotografia mi permetteva di spaziare in un universo temporale che andava da Piero della Francesca sino a ciò che si trovava sul mio tavolo di lavoro, per questo mi è sembrata una grande risorsa. Ho parlato in alcune occasioni di: "avvento della fotografia" e l'ho fatto perché "avvento" è una parola che appartiene più al linguaggio del sacro che a quello della tecnica. La fotografia, insomma, ha portato nel mio lavoro quella risorsa tecnica che superava di fatto l'uso del mezzo. Anche Barthes trovava un lato miracolistico nella fotografia: riesce a far sopravvivere qualcosa che non è più.

Quali erano in quegli anni i suoi rapporti con gli altri artisti che utilizzavano la fotografia sia italiani che stranieri?

Negli anni Sessanta sono stato molto appartato, non frequentavo il "mondo dell'arte", ero un po' come un osservatore esterno. Ricordo solo che mi segnalavano un artista straniero che "usava" la fotografia in modo assai interessante: Gerhard Richter.

Può parlarmi di *Op.Cit.*, 1976 ?

Era una piccola edizione in sei esemplari, fatta a mano. Si trattava di un foglio da disegno, diviso in quattro, sul quale collocavo nel riquadro in alto a sinistra la fotografia di un mio quadro. Dalla foto-

grafia si dipartivano delle linee che estendevano il disegno del quadro a tutto il foglio. Poi riportavo dei passaggi di una mia intervista dove, a causa di una traduzione sbagliata, si invertiva il senso del mio discorso. Era un riferimento al mio primo quadro inserito in un contesto che rischiava di metterlo in equivoco: un'errata corregge.

E Museo esposto anche nella mostra *Fotomedia* del 1975?

È un'opera molto semplice e lineare: si tratta di otto fotografie, riproduzioni da testi e libri, che riproducono otto luoghi dove, in epoche diverse, hanno vissuto e lavorato alcuni artisti. Ci sono la casa natale di Raffaello, quella di Cézanne, la dogana dove aveva lavorato Henry Rosseau... Da ultimo c'è la fotografia di un atelier dove nessun artista ha mai lavorato: è la riproduzione di uno studio d'artista proposta da un catalogo di una mostra di arredamento degli anni Venti. Si tratta del viaggio della Musa-per questo l'ho chiamato *Museo*- che percorre quei luoghi in dati momenti e che alla fine si trova ad arrivare in un luogo dove nessun artista è pronto a riceverla.

Anche in *Apteosi di Omero* utilizza l'immagine fotografica?

È una sorta di installazione, sono trentadue foto che riproducono i volti di attori del cinema, del teatro e della TV, ripresi nella parte di un personaggio storico. C'è ad esempio il personaggio di Leonardo da Vinci interpretato da Philippe Leroy, una rara fotografia di Giacomo Balla che interpretava per gli amici la parte Gesù Cristo... Questa rassegna di volti è disposta su altrettanti leggi tra i quali il pubblico può liberamente aggirarsi. Lo scopo era, da quella prima identificazione tra l'attore e il personaggio, di estendere l'identificazione da quell'attore allo spettatore dell'opera e quindi sconvolgere una volta di più l'identità di ciascuno.

Da dove viene il titolo?

È tratto da un quadro di Ingres, dove molto compostamente il pittore disponeva intorno alla figura di Omero tutti quei personaggi della Storia che in un certo senso ne dipendevano. Nel mio caso invece non c'è questa visione corale ma, al contrario, un'esplorazione di possibilità, il titolo è, quindi, una citazione per opposto.

Ha concluso la sua conferenza *De l'instrument a la trace*, tenutasi a Parigi nel 1986, organizzata da *Les Cahiers de la Photographie*, con una citazione dal poeta latino Lucrezio di carattere filosofico-scientifico.

Sono un dilettante che si prodiga e a volte riesce ad appropriarsi di letture e conoscenze che percorrono un certo itinerario... Trovo molto appassionante andare a cercare questi precedenti, però non c'è un discorso teorico o filosofico perché non pretendo di istituire attraverso la mia opera una sorta di teoria dell'arte, cosa che è appartenuta a molti artisti concettuali (come ad esempio Kosuth, cattedratico della sua stessa opera). Pretendo, e non è cosa da poco, di riuscire a volte a impossessarmi dell'opera d'arte secondo una sua indicazione, o "disposizione"... Non c'è, però, nessun filo rosso, solo un'inquadratura che è il mio sguardo e che ogni volta cerca di fissare qualcosa.

Sono interessata al concetto di superamento di categorie stabilite.

Potrebbe essere la cosa di cui stiamo parlando: che la fotografia è a pieno titolo un'opera d'arte o viceversa.

Può parlarmi di *Tre fotogrammi della luce* pubblicato da Marconi su Aphoto nel '69, una tra le prime opere di autori italiani in cui ci si pone il problema dello strumento fotografico.

Questo lavoro consiste in tre piccole tele fotografiche, accostate l'una all'altra, dove non si vede nulla se non una sorta di nebulosa o apparente sfocatura. Infatti sono tre fotogrammi dove l'oggetto della ripresa si sacrifica, scompare a vantaggio della luce che in quel momento esisteva davanti alla macchina fotografica. *Tre fotogrammi della luce* significa: al di là, oltre il soggetto, come fotografare l'infinito.